il festivo

Domenica
26 luglio 2026

inserto de
la VOCE di ROVIGO nuova



© N.Previati serie rebus caelestis "trittico"

Genius loci...
di Beunida Melissa Shani

Nullus locus sine genio: nessun luogo è senza il suo dio. Così Servio, annotando Virgilio, consegnava alla posterità la certezza antica che lo spazio non è mai neutro, che ogni soglia, ogni ansa di fiume, ogni piega della terra custodisce una presenza che precede chi vi giunge e sopravvive a chi vi muore.

Continua a pagina 2

La città ideale
di Marco Lazzarato

Una città non è solo un agglomerato di edifici, ma un organismo che si sviluppa attorno a un "centro", il quale è prima un ente metafisico, cioè un'idea che accomuna i "cittadini" e poi un luogo fisico dal quale si irradiano tutte le funzioni civili necessarie ai suoi abitanti. Non a caso "in centro" troviamo il Municipio, la Chiesa, l'ufficio postale, la farmacia e via dicendo.

Continua a pagina 2

La città necessaria
di Carolina Zandarin

In un mondo complicato in cui la vita, a volte, risulta difficile si cercano espedienti migliorativi a beneficio dell'essere umano, e questo, riguarda anche il posto in cui stiamo. In un sistema di "*panta rhei*" come nella visione di Eraclito sulla continua trasformazione, le richieste della popolazione si generano a seconda delle necessità di vita, di età, di cultura e di ambiente.

Continua a pagina 2

Genius Loci e il Fuoco che arde, arde e ancora arde

Beunida Melissa Shani

Nullus locus sine genio: nessun luogo è senza il suo dio. Così Servio, annotando Virgilio, consegnava alla posterità la certezza antica che lo spazio non è mai neutro, che ogni soglia, ogni ansa di fiume, ogni piega della terra custodisce una presenza che precede chi vi giunge e sopravvive a chi vi muore. Nei larari di Pompei quella presenza ha corpo di serpente: scivola tra i fiori dipinti, lucida e lenta, verso l'altare dove la fiamma l'attende. Il rettile e il fuoco, il ventre della terra e la punta della luce — l'iconografia romana non temeva di tenere insieme ciò
che noi abbiamo separato.
Il nome stesso è una confessione. *Genius* viene da *gignere*, generare: il genio è la potenza che feconda, il dio che presiede al letto nuziale — *lectus genialis* — e al giorno della nascita. Roma gli versava vino puro nel giorno natale, gli offriva incenso e ghirlande, e chiamava *indulgere genio* l'abbandono al piacere: cedere al proprio genio era un atto di culto, non una debolezza. Vi è in questo una
sapienza che il moralismo posteriore ha smarrito: il sacro antico non mortificava la forza generatrice, la consacrava. Il genio era insieme il più intimo e il più altro — ciò che nell'uomo lo eccede, ciò che egli ha e non è.
I Greci conoscevano la stessa presenza sotto il nome di *agathòs daímon*, il demone buono cui si libava vino non mescolato al termine del banchetto, quando le lucerne cominciavano a consumarsi.
Ma soprattutto conoscevano Estia, prima e ultima di ogni libagione, il focolare che era il centro immobile della casa e della città.
Nel pritaneo ardeva il fuoco comune, e quando una città generava una colonia, i partenti prelevavano dalla fiamma madre il seme igneo da trapiantare sulla nuova sponda: il luogo nasceva quando il fuoco vi prendeva dimora. Non c'era fondazione senza fiamma, come non c'è concepimento senza calore.
Roma portò questa scienza alla sua forma più severa. Nel tempio rotondo del Foro le Vestali custodivano *l'ignis inextinctus*, e la vergine che lo lasciava morire era battuta dal pontefice massimo: perché quel fuoco non rappresentava la città — *era* la città, la sua anima accesa.
E ciò che Vesta era per l'Urbe, il Lare lo era per la casa: il pater familias, sacerdote del proprio focolare, vi gettava ogni giorno la sua offerta, e la fiamma domestica ardeva come presenza degli avi, filo ininterrotto tra i morti e i non nati. Evola ha visto in questo il tratto essenziale della romanità: una religione che non conosceva l'effusione sentimentale ma il rito come azione pura, dove il fuoco non è simbolo di qualcosa d'altro ma presenza reale di un principio superiore, asse verticale piantato nel cuore dell'abitare. Il mondo tradizionale non credeva: sapeva, e alimentava.
Ecco allora ciò che il genius loci esige: non contemplazione, ma nutrimento.
La presenza del luogo vive finché qualcuno la onora, come la fiamma vive finché una mano la nutre.
I focolari si sono spenti, le case hanno ceduto il centro allo schermo. Ma i luoghi non hanno smesso di custodire i loro dèmoni: attendono, come il serpente dei larari, che qualcuno torni a deporre l'offerta.
Basta poco — una fiamma, un nome pronunciato, un bicchiere di vino puro versato a terra — perché il patto si riaccenda. Il genio non muore: si ritira. E chi sa ancora accendere un fuoco nel punto giusto scoprirà che il luogo, da sempre, lo stava aspettando.

La città ideale

Marco Lazzarato

Una città non è solo un agglomerato di edifici, ma un organismo che si sviluppa attorno a un "centro", il quale è prima un ente metafisico, cioè un'idea che accomuna i "cittadini" e poi un luogo fisico dal quale si irradiano tutte le funzioni civili necessarie ai suoi abitanti. Non a caso "in centro" troviamo il Municipio, la Chiesa, l'ufficio postale, la farmacia e via dicendo. Le città "ideali" pensate o realizzate dal Rinascimento in poi, nascono da una bella "idea", che però risulta artificiale, cioè esterna o estranea a quella dei suoi abitanti, per cui al centro geometrico che costituisce la bellezza della loro pianta, non corrisponde un "centro" culturale che rappresenti l'"idea" dei loro cittadini.
Fra queste "La città del sole" immaginata da Tommaso Campanella è quella che forse più si avvicina a chiarire il tema. Al netto dell'eccesso di simbologie astrologiche ed ermetiche, tipiche del pensiero di cui egli era interprete, la tesi di Campanella è chiara: la "città ideale" è quella nella quale i cittadini trovano le risposte a tutte le loro domande, che sono prima di tutto spirituali, quindi culturali. L'urbanistica, scienza moderna che si occupa appunto della progettazione urbana, risolve (forse) solo metà del problema: se "abito" in una città è chiaro che voglio servizi, infrastrutture e abitazioni adeguate e funzionali, ma se "vivo" a Rovigo, in realtà, chi sono io in rapporto con gli altri, cioè chi siamo noi? L'identità comune è necessaria all'identificazione, cioè ad una precisa individuazione dalla quale derivano poi le scelte opportune.
Se a Rovigo ci "identifichiamo" in una certa idea allora per noi certe cose saranno "bene" e altre "male" e su questa base saremo in grado di fare le scelte "giuste". Se al contrario non abbiamo alcuna idea di noi stessi, l'imitazione di scelte fatte in altre città indicate come "ideali" dall'ideologia di turno, rischia di produrre effetti inopportuni se non addirittura dannosi. Le città del Polesine, dopo essere state sommerse dall'acqua del Po nel 1951, sono state travolte poi da successive alluvioni, molto più rovinose, costituite dai modelli di "città ideale" portati delle varie ondate ideologiche che dagli anni '60 in poi hanno allagato la nostra cultura.
Anche solo sul piano urbanistico le chiusure dei centri storici negli anni '80, che ne hanno determinato la necrosi civile, l'espansione dell'edilizia residenziale verso le campagne negli anni '90, guidata da logiche speculative, l'invasione dei centri commerciali nei primi anni del nuovo secolo, hanno fatto si che in piccole città nelle quali si poteva fare tutto in "centro" girando in bicicletta si sia costretti ora a usare sempre l'auto per muoversi in una informe periferia. "Cultura" si diceva, ma questa sembra essere la nuova alluvione che sta sommergendo il nostro territorio.
"In questa estate romana di musica, cinema e fotografia" cantava Venditti qualche decennio fa, e questo è il nuovo modello di "città ideale" comprato al mercatino delle pulci dalle città polesane.
E' vero che la cultura si esprime attraverso dei "testi", cioè "un disco, un libro o un film" come recitava Renzo Arbore più o meno nello stesso periodo, ed è vero anche che molti di questi si manifestano attraverso "eventi", ma non è vero il contrario, cioè da tanti eventi non deriva tanta cultura. Si ha "cultura" quando si "comprende" e questa comprensione è finalizzata alla definizione di un'idea personale, che, se condivisa, crea una città. La "città ideale" è quindi quella che sorge attorno ad una idea comune ai suoi "cittadini".

Dall'utopia alla responsabilità, così la città ideale diventa la città necessaria

Carolina Zandarin

In un mondo complicato in cui la vita, a volte, risulta difficile si cercano espedienti migliorativi a beneficio dell'essere umano, e questo, riguarda anche il posto in cui stiamo.
In un sistema di "*panta rhei*" come nella visione di Eraclito sulla continua trasformazione, le richieste della popolazione si generano a seconda delle necessità di vita, di età, di cultura e di ambiente.
Nel corso della storia i bisogni evolvono da sempre: dall'iniziale nomadismo, l'uomo diventa sedentario tramite un primo processo di urbanizzazione nato dall'esigenza di proteggersi e procacciarsi cibo con il diffondersi di agricoltura ed allevamento. Le grotte vengono surclassate da capanne di legno, pietra ed argilla andando a sviluppare i primi stanziamenti a villaggio. Si definiscono così le comunità fatte di persone, la cui evoluzione ed esplorazione portano all'esperienza dell'essere umano a riconoscere le necessità fondamentali di sostentamento. Una volta soddisfatte, le società passano ad una nuova fase, quella del perfezionamento, dove l'uomo non si limita più a costruire ripari o ad organizzare spazi funzionali alla quotidianità, ma inizia a modellare l'ambiente circostante per renderlo confortevole, armonico, adatto ad una qualità più elevata. È qui che l'insediamento umano evolve da semplice necessità a progetto culturale: le forme dell'abitare diventano espressione di identità, aspirazioni e visioni collettive.
Conoscenza e pratica, vissuto e percezione sono bagagli accumulati nel tempo che determinano le scelte fatte ogni giorno, traiamo le fila da ciò che assimiliamo per arrivare ad una soluzione strategica.
È questo il fondamento cardine per definire la città ideale: segue ed asseconda le esigenze di chi la abita.
L'incessante metamorfosi nel tempo richiede inventiva, adattabilità ed equilibrio cosicchè ciò che si crea non rechi danno in prospettiva futura: quel che si desidera non sempre è quello di cui si ha bisogno per stare bene, spesso richieste effimere trascurano esigenze più considerevoli.
Si può constatare attualmente nelle scelte urbanistiche che regolano le nostre città: cementificazione, mobilità viaria, ghettizzazione, sono tutte logiche di comodo che hanno portato nel corso del loro diffondersi ad un disagio abitativo.
Una crisi sociale ed ambientale da noi stessi creata, incapaci di avere una visione previdente in merito alle nostre azioni, emblema di questa era consumistica che ci spinge ad agire inconsciamente, ma di cui ora paghiamo le conseguenze.
L'ambiente è il grande tema al centro dei dibattiti odierni, ed ora più che mai evidente, in queste giornate d'estate, che ogni anno sono sempre più torride, la richiesta di verde che vada a mitigare le alte temperature. Ottemperare a queste urgenze è doveroso nella progettazione degli spazi in cui viviamo altrimenti non ci saranno più luoghi da abitare.
La città ideale nel corso dei secoli è stata un'utopia che ha portato i più grandi artisti a disegnare paesaggi seguendo regole geometriche di simmetrie e proporzioni, come nel Rinascimento italiano con il dipinto "*La città ideale*" o la realizzazione di Palmanova come fortezza della Repubblica di Venezia. Nell'età moderna nascono movimenti internazionali nell'ambito dell'architettura (*CIAM*) che promuovevano tematiche comuni da perseguire, e la stesura di un diktat che enunciasse i principi fondamentali della città contemporanea con la "*Carta di Atene*" degli anni'30, dove si teorizzava la gestione del territorio in base alle funzioni umane: abitare, lavorare, circolare e svagarsi. Negli anni '50, nel periodo di piena industrializzazione, si sperimentarono progetti di paesi autosufficienti dove si promulgava rigore nella coesistenza di forma, spazio e funzione nel pieno stile del Razionalismo.
Ora la progettazione urbanistica non è più una fantasia che lascia spazio ad idee estrose, ma una presa di coscienza a tutela e salvaguardia di ciò che ci circonda.

Giardini ideali: cercando il paradiso tra le Dolomiti

Michele Ciolino

Nell'estate in cui il termometro supera implacabile i 40 gradi, l'idea di città ideale torna a misurarsi innanzitutto con un bisogno primario: trovare refrigerio, una condizione minima di benessere fisico in un clima sempre più ostile. Il caldo afoso sembra rendere invivibile la pianura e le aree urbanizzate, costringendoci a ripensare lo spazio della vita quotidiana come qualcosa che deve nuovamente accordarsi con le stagioni, con l'altitudine, con l'ombra. In questo scenario, il Giardino dell'Eden – paradiso terrestre, luogo biblico di perfezione – appare come una città ideale originaria, ma segnata da una frattura: la corruzione introdotta dal peccato originale. Se l'Eden è il mito di un giardino perfettamente armonico, la nostra epoca ci mostra il contrario, un habitat ferito, dove la ricerca di equilibrio tra umano e natura è diventata urgenza più che sogno.
Animato da questa consapevolezza e ricerca (anche di refrigerio...), ho visitato (Future) Paradise Gardens, la Biennale Gherdeina 10 (Ortisei – Pilat – S. Cristina dal 31.05 al 13.09.2026).
Il titolo - (Future) Paradise Gardens – che diviene tema, è espressione di questa tensione volta a proporre una riflessione sul giardino ideale in uno dei paesaggi più spettacolari e fragili delle Dolomiti: la Val Gardena. Immaginare un giardino tra le montagne è, come nota il curatore Samuel Leuenberger, insieme improbabile e necessario: improbabile perché l'altitudine, il clima imprevedibile, le escursioni termiche e una stagione fertile ridotta rendono la coltivazione un esercizio di limite; necessario perché proprio qui il giardino smette di essere decorazione e fantasia di controllo totale, diventando una negoziazione con le circostanze, una coreografia di cura, un esercizio di umiltà e persistenza. Il paradiso, tradizionalmente pensato come recinto perfetto, si riscrive in forma di paesaggio montano in cui ogni pianta, ogni intervento artistico, convive con rocce, legno, nebbia, lavoro umano, memoria storica.
La biennale si articola in una costellazione di luoghi che dilatano la nozione di giardino/città ideale: la sala Trenker, il seminterrato del celebre Hotel Adler, un negozio vuoto incastonato nel tessuto urbano di Ortisei, il vecchio albergo *delabrer* Ladinia, il Ladins Museum Gherdëina a Cesa, fino ad alcune opere che si incontrano salendo lungo un sentiero con dislivello di 300m a Pilat, verso l'Alpe di Siusi. Il format di arte diffusa richiama i modelli nomadi europei come "*Manifesta*" o il progetto italiano "*Panorama*", ma con una specificità marcata: qui il territorio montano non è solo sfondo, è parte costitutiva del progetto. Gli spazi dismessi, le soglie degli hotel, i vuoti commerciali diventano camere di risonanza in cui il giardino ideale è interrogato come dispositivo politico, ecologico, affettivo.
Leuenberger struttura la mostra attorno a sei nuclei concettuali che fanno del giardino un prisma complesso: *Commoning*, in cui la coltivazione e la condivisione del cibo, la cura e la preservazione di ogni forma di vita diventano priorità; *Divine Love and Growth*, che guarda al giardino come luogo di fioritura spirituale; *Violent Garden*, dove emerge l'urgenza di decolonizzare il giardino e di sfidare le visioni antropocentriche, aprendo spazio ad animali e natura come soggetti autono-







mi; *Queer Ecology*, che indaga la percezione della natura come intrinsecamente queer e la diversità e fluidità degli ecosistemi; *Botanical*, focalizzato su classificazione e ordinamento vegetale; *Gardens as Spaces for Reflection and Poetry*, in cui il giardino si fa ambiente di introspezione e immaginazione.
In questo quadro, il giardino paradisiaco del futuro non è luogo senza conflitti, ma spazio in cui imparare a stare nel conflitto in modo diverso, riconoscendo l'interdipendenza, sostituendo l'innocenza con responsabilità.
Gli artisti chiamati a popolare questi "*paradise gardens*" traducono in forme concrete questa tensione. Giulia Cenci, tra la sala Trenker e l'Hotel Ladinia, porta sculture che sembrano sospese tra crescita e collasso: corpi verticali in alluminio come fiori deformi, ibridi di ossa, rami e frammenti meccanici che si ripiegano su se stessi, una coesistenza precaria tra organico e industriale. Gabriela Oberkofler, in un negozio sfitto della zona pedonale, allestisce un laboratorio/infermeria per piante, dove specie provenienti da vecchi campi sono conservate in vetro, nutrite da luci infrarosse e circondate da disegni a inchiostro che intrecciano fiori, radici, rami in reti delicate: la cura si accompagna alla consapevolezza della perdita di paesaggi agricoli e culturali.
In piazza S. Antonio, Bosco Sodi dissemina piccoli dipinti monocromi rossi tra gli alberi, tele dense di pigmento, legno e materie grezze che si spaccano nell'asciugarsi, evocando terre arse, paesaggi minerali, portando la memoria di altre geografie nel cuore della città alpina. All'Hotel Ladinia, Evelyn Taocheng Wang (presente anche con una personale al Museion di Bolzano) appende attorno al bar e alla *lounge* i quadri della serie *Princess and the Frog*, dove la Principessa Ranocchio attraversa scenari urbani globali, quasi cliché della circolazione delle immagini.
Il duo Dorota Gawęda & Eglė Kulbokaitė, sempre al Ladinia, costruisce un ambiente immersivo di sculture Dead Ringer, suoni e luci, in cui folklore est-europeo, ninnenanne, lamenti e canzoni d'amore si stratificano in una composizione polifonica che risuona con la montagna, trasformando l'hotel in un giardino sonoro di presenze fantasmatiche, tra umano e non umano.
Nel Ladins Museum Gherdëina, Andrius Arutiunian con *The Black Banquet* e il video *Lethe* lavora su un "*banchetto di rocce*" per spiriti, dove bitume, monete, vasi funerari e pietre tombali sono rielaborati da un algoritmo che genera nuove iconografie, estrattivismo e sonorità trance rallentata aprono a contro narrazioni del paesaggio.
Altri interventi, come quelli di artisti interessati alla dormienza dei semi, alle forme di rifugio temporaneo o alle architetture smontate (fienili che diventano strutture modulari in equilibrio senza fissaggi nel centro di Ortisei), continuano a lavorare sull'idea di città giardino come organismo fragile, processuale, sempre in divenire.
Su questa trama si innesta idealmente la relazione con la Biennale di Venezia. La stagione primaverile estiva si è aperta, infatti, nei "*Giardini*" veneziani, spazio storico in cui l'istituzione ha codificato, da oltre un secolo, la rappresentazione della città ideale dell'arte: padiglioni nazionali incastonati in un parco ottocentesco, un giardino disciplinato, attraversato, quest'anno, da "*In Minor Keys*", mostra che lavora su tonalità minori, su registri di attenzione, di vulnerabilità, su un'arte che non cerca la monumentalità ma lo scarto, la quieta dissonanza. Da qui, dunque, la riflessione sul giardino si sposta verso la Val Gardena: dai Giardini come infrastruttura storica e regolata, al giardino montano, diffuso, precario, di Gherdeina 10.
Il movimento Venezia – Val Gardena costruisce una traiettoria ideale: si parte dal giardino istituzionale dei padiglioni, si attraversano le "minor keys" di una città che deve confrontarsi con acqua, turismo di massa, crisi climatica, e si arriva al "*difficile*" giardino paradisiaco futuro delle Dolomiti, dove la cura prende forme disperse – sculture ibride, piante in infermeria, pittura materica esposta agli elementi, narrazioni queer, cosmologie sotterranee. In un'estate di caldo estremo, la città ideale non è più soltanto progetto urbanistico o utopia filosofica: è una rete di giardini che prova ad abbracciare l'umanità tutta, accettando la parzialità del controllo, la necessità di condividere il vivente e l'idea che, anche in paesaggi feriti, la possibilità di un nuovo Eden passa attraverso pratiche minute e radicali di cura.

Luglio col bene che ti voglio!

Isi Coppola

Non mi perderò in filosofici voli pindarici, anche se il fascino della Città del Sole, che la mia mamma soleva citare mi riporta a ricordi e aneddoti quasi struggenti, ma passiamo oltre e
"veniamo al sodo", inneggiando a "quel bene comune" che è ben rappresentato da una tavola estiva condivisa e ben preparata.

La parola d'ordine per la tavola estiva è Mix & Match.
La mise en place è senza ombra di dubbio una parte importante del "gusto", inteso non solo come insieme armonioso di sapori, ma come nutrimento per gli occhi e l'anima.
D'estate una tavola apparecchiata con colori, profumi, erbe spontanee e aromatiche, fiori appena raccolti in campagna, in giardino o sul balcone, subito diventa accogliente e felice, soprattutto se sembra un po' spontanea, quasi "disordinata".
Nell'arte del saper ricevere riuscire a dare, sin dal primo impatto, la sensazione della cura e del piacere di accogliere i propri ospiti, avendo dedicato il pensiero ad un'armonia di gusto
credo sia uno dei piaceri della vita che mi danno maggiore serenità.
In questa stagione a me piace molto "agghindare" la tavola con tanti bicchieri diversi, piatti e piattini, mescolati di grandezza e colore, preparati con le verdure colorate estive, qualche piccolo "sfurisso" da piluccare con una buona bollicine fresca tra le mani, una bella varietà di preparazioni che permettono di sedersi tutti insieme e chiacchierare continuando a scegliere tra tante cose buone e belle. La tovaglia? Anche bianca è sempre bella, un bel lino della nonna e un tovagliolo a quadretti se siamo in giardino o di colori diversi, magari con un volant, sta sempre bene!
Quindi tornando alle cose buone non solo per l'anima, per esempio mutuo la magia della Tarte Tatin, sostituendo alle mele, di anima autunnale, pomodori rossi e carnosi, o le carote e le cipolle bianche dei nostri orti sabbiosi, ottenendo così freschezza e colore in un guscio croccante e leggero.
E poi non può assolutamente mancare la parmigiana, che può essere anche di zucchine, o mista melanzane e zucchine (unica variante ammessa), ma asso-lu-ta-men-te passate nella farina nell'uovo sbattuto e fritte!!! Sì, so già cosa state pensando, ma la Parmigiana, quella con la P maiuscola non si può fare con le melanzane grigliate. No, proprio no! Se lo fate e vi scoprissero, state certi che vi tolgono il passaporto italiano :).
Per un tocco mediterraneo il gazpacho è sicuramente sempre un successo, una versione un po' meno scontata è aggiungendo anche le fragole o il mango che, oltretutto, donano una consistenza assai vellutata al tutto.





*La cucina provenzale, che tanto ha in comune con quella del nostro Sud, si presta sempre molto bene alle calure estive e il **Tian di verdure e chevre** è sicuramente uno dei piatti che mette d'accordo tutti. Vi racconto la mia versione:*

Ingredienti
500g di Riso Carnaroli Delta del Po
500g di sugo di pomodoro già cotto (datterini,ciliegini, San Marzano)
4-5 cucchiai di parmigiano reggiano grattugiato
Basilico
Melanzane lunghe
Zucchine non piccole
Peperoni rossi e gialli
Melanzane e zucchine, se potete, che siano più o meno dello stesso diametro o molto simili.
2-3 tronchetti di formaggio di capra stagionato

Preparazione
Prima di tutto lessate il riso a poco meno della metà della cottura indicata, scolatelo e raffreddatelo, ma conservate una tazza abbondante di acqua di cottura.
Poi nella stessa pentola condite il riso con il sugo di pomodoro, il parmigiano e delle belle foglie di basilico.
Mettete tutto da parte e tenete da parte anche l'acqua di cottura.
Iniziate a preparare le verdure:
Tagliate a rondelle le melanzane e le zucchine, spessore mezzo cm circa.
Pulite e tagliate i peperoni a quadrotti della misura più o meno come le rondelle (non occorre stecca e goniometro!)
Ora in una pirofila da forno rotonda, di argilla smaltata, sistemate sul fondo il riso cotto e condito e ammorbidite con mezza tazza di acqua di cottura.
Poi iniziate a disporre le verdure alternandole e disponendole a cerchi concentrici, ogni tre verdure (melanzana zucchine e peperone) inserite una rondella di formaggio di capra e andata avanti fino a completare totalmente la pirofila.
Preriscaldate il forno a 185gradi.
Irrorate con abboandante olio EVO e aggiungete la mezza tazza di acqua di cottura rimasta.
Informate finché le verdure saranno cotte, ma sempre un po' croccanti, soprattutto il peperone, poi date un colpetto di grill per dorare il tutto.
Servite a temperatura ambiente se volete. È un ottimo piatto unico, oppure uno dei tanti per imbandire la tavola estiva!





Il Delta non ha confini netti. L'acqua e la terra diventan
E cambia faccia dal mattino al pomeriggio — la stessa i
Uno di quei luoghi che credi di conoscere, e invece ti sa s
Foto di Andrea Verzola.

Benvenuti in Provenza

Emanuela Pregnolato

Compresa tra la foce del Rodano e le Alpi Marittime, la Provenza abbraccia a sud-est della Francia uno dei tratti di costa più affascinanti del paese.
A questa regione si associano immediatamente le immagini dei campi di lavanda e dell'area lagunare della Camargue, così come i paesaggi collinari dei borghi pittoreschi dell'entroterra.
Ma a rendere celebre questo territorio sono anche i rosé più famosi del mondo.
Le uve protagoniste sono Grenache, Cinsault, Syrah e Mourvedre, dalle quali si ottengono vini dal caratteristico colore rosa tenue, nuance divenuta vero e proprio paradigma di riferimento per la tipologia.
Non si può soggiornare qui senza gustare un Côtes de Provence Rosé, che con i suoi delicati aromi fruttati e di erbe aromatiche possiamo abbinare a un Tian di verdure e chévre.



no la stessa linea.
inquadratura sembra fatta in due posti diversi.
sorprende, ogni volta.

Italia paese di santi e poeti, dove navigare con i vini di costa

Emanuela Pregnolato

Si potrebbe viaggiare l'estate intera alla scoperta dei nostri mari, bevendo a ogni tappa un vino diverso. Lungo gli ottomila chilometri di costa italiana si incontrano vigneti prossimi al litorale, dove brezza marina e luce del sole lasciano un'impronta mediterranea che caratterizza ogni assaggio.
Vini bianchi, rossi e rosati, ma anche bollicine e splendidi passiti. Una produzione ricchissima, declinata nelle tante varietà autoctone presenti nel Bel Paese. Per estensione e varietà ampelografica un contesto unico al mondo.
Vini magnetici ed evocativi, nei quali risplendono riverberi salini e suggestioni di macchia mediterranea. Dalle rocce del Carso Triestino, tra le vigne di Vitovska battute dal vento di bora, fino alle terre salmastre della Laguna Veneta con il Lison e la Dorona di Venezia. Sostando poi nel Delta del Po, dove tra le dune sabbiose del Bosco Eliceo si allevano le viti centenarie di Fortana.
E si va, lungo la costa adriatica fino alle acque cristalline del Conero, per assaggiare il balsamico e carnoso Rosso Conero, da uve Montepulciano. Si scende così nel Salento, una terra stretta tra due mari, Adriatico e Ionio, e continuamente percorsa dal vento. Famosa per i suoi sapidissimi rosati. Sul versante ionico reggino, in Calabria, si fa tappa nella Riviera dei Gelsomini per una bottiglia di passito di Greco di Bianco. Una produzione di nicchia e uno dei più affascinati vini dolci italiani. Il viaggio prosegue in Sicilia, al cospetto del più grande vulcano d'Europa: l'Etna.
Le uve di Carricante, Catarratto e Nerello Mascalese danno straordinari vini bianchi e rossi, ma anche magnifiche bollicine. Raggiungiamo così il versante tirrenico, regno del Vermentino, il vitigno che più di ogni altro ama il mare.
Teso, salino e nervoso sulla Costa Toscana, profumatissimo sul litorale ligure, voluminoso e denso in Sardegna. E il viaggio continua.



Il vigneto storico di Venissa a Mazzorbo, dove nasce la Dorona di Venezia: un luogo in cui la viticoltura lagunare incontra oltre mille anni di storia nel cuore della Laguna di Venezia.

Dizionario minimo polesano

Marco Lazzarato

LOGICA
La LOGICA è un mezzo per andare da un principio a un fine. Dato un problema porta alla sua soluzione, di fronte ad una oscurità porta a fare chiarezza, nella confusione porta a fare ordine. E' un meccanismo che nella sua forma base presenta una premessa generale a tutti nota, usata come riferimento, a cui si associa una premessa particolare, che è la questione da indagare, se vi è corrispondenza attraverso un "quindi" si trae la conclusione che chiarisce il punto. Come tutti i meccanismi affascina, per cui spesso lo si fa girare a vuoto per il puro piacere di vedere il movimento degli ingranaggi. Si formano così delle "catene logiche", cioè sequenze potenzialmente infinite di anelli nelle quali la conclusione del precedente diventa la premessa generale per il successivo. Le catene però "incatenano", quindi ciò che si era cercato per piacere si trasforma in una dipendenza, si dimentica il principio, si perde di vista il fine e ci si smarrisce nella foresta dei "diagrammi di flusso".
SUPERKAZZOLA
Alle cose vengono associate delle parole per dar loro un nome e poterle distinguere. Le parole sono dei suoni convenzionali organizzati su regole complesse, che devono essere condivise fra chi parla e chi ascolta. I suoni sono vibrazioni che come onde sonore attraversano lo spazio stimolando i sensi deputati a riceverle e che perciò possono risultare gradevoli o sgradevoli. Di solito sono gradevoli per chi le emette e gode nel sentire il suono della propria voce. Il suono piacevole appartiene al canto, la successione di parole piacevoli appartiene alla poesia, ma si tratta di àmbiti esclusivi per accedere ai quali serve talento e faticoso studio, la superkazzola invece è inclusiva perché si serve delle parole di uso corrente, separate dalle cose a cui sono associate ed emesse come pura vibrazione sonora. Oltre al piacere fisico dell'ascoltare la propria voce essa porta un anche un piacere intellettuale derivante dall'uso di parole già formate e collegate fra loro, che fanno supporre l'esistenza di un pensiero, di una competenza o di una idea che in realtà non c'è.
Ciò permette di ottenere la massima resa sul piano sociale con la minima spesa sul piano dell'intelletto personale, per questo è la pratica preferita da chi è affetto da sindrome narcisistica.

Ferragosto Badiese. Quando una festa diventa tradizione

Paolo Salvadori

Ci sono ricorrenze che si celebrano. Altre, invece, si vivono. Il Ferragosto Badiese appartiene a questa seconda categoria. Da ottant'anni accompagna l'estate di Badia Polesine, attraversando generazioni, cambiando volti e linguaggi, senza però perdere la propria identità. Per molti è il ricordo delle prime giostre, delle serate trascorse in piazza, della musica che riempie il centro storico o del profumo che arriva dagli stand gastronomici. Per altri è il momento in cui tornare a casa, ritrovare amici, riscoprire luoghi e sapori familiari. In fondo, è proprio questa la forza di una manifestazione giunta alla sua ottantesima edizione: non limitarsi a proporre un calendario di eventi, ma continuare a raccontare la storia di una città. Di fatto ottant'anni di Ferragosto Badiese significano generazioni che si sono passate il testimone senza nemmeno accorgersene. Il nonno che portava il nipote a vedere i fuochi, diventato oggi genitore che rifà lo stesso gesto, nello stesso punto di piazza, sotto lo stesso cielo d'agosto. Un cielo che ha sempre avuto un modo tutto suo di restare sospeso, caldo e lento, complice delle lunghe sere d'estate. Non è retorica: è semplicemente ciò che accade quando una comunità decide, edizione dopo edizione, di non lasciar spegnere un'abitudine che è diventata tradizione. Negli anni il Ferragosto Badiese ha saputo trasformarsi insieme alla città. Accanto agli appuntamenti che da sempre ne costituiscono il cuore quali il Luna Park, la musica dal vivo,





l'osteria della Pro Loco e la serata finale con lo spettacolo pirotecnico, ha saputo trovar spazio una proposta culturale sempre più ricca, capace di valorizzare il patrimonio storico e artistico di Badia Polesine. Le visite all'Abbazia della Vangadizza, al Teatro Sociale "Eugenio Balzan", alla Collezione Balzan, alla Chiesa Arcipretale e all'Archivio del Sodalizio Vangadiciense trasformano infatti la festa in un'occasione per riscoprire la storia della città, mentre le varie mostre e le diverse iniziative coinvolgono associazioni e realtà culturali del territorio. L'edizione 2026, in programma dal 7 al 17 agosto, conferma questa vocazione. Undici giorni nei quali concerti, spettacoli, cultura e momenti di convivialità si intrecciano in un programma pensato per pubblici diversi, dove convivono tribute band, danza, esposizioni, visite guidate e occasioni d'incontro. Una proposta che non rinuncia alla tradizione ma continua a rinnovarsi, mantenendo vivo lo spirito con cui il Ferragosto Badiese è nato. Ottant'anni non sono soltanto un numero da scrivere sui manifesti. Sono la prova che una comunità, quando sceglie di darsi un appuntamento e di rinnovarlo ogni anno, costruisce, senza saperlo, un piccolo monumento fatto di sere d'agosto, musica, luci e volti che si succedono nel tempo, ma che continuano a ritrovarsi in quella stessa piazza. Forse è proprio questo il segreto della sua longevità. Le generazioni si succedono, i gusti si evolvono, il programma si rinnova, ma resta immutato il desiderio di ritrovarsi negli stessi luoghi, riconoscersi come comunità e condividere il piacere di stare insieme. Ciò accade ogni agosto a Badia Polesine da ottant'anni. Ed è probabilmente questa, più di qualsiasi concerto o spettacolo, la tradizione che vale la pena custodire.

L'Oratorio della Madonna della Neve tra storia e devozione estiva

Massimiliano Furini

L'Oratorio, dedicato al culto della "Madonna della Neve", si trova nella piccola frazione di Veratica del Comune di Salara, in Alto Polesine. Si presuppone che il luogo abbia trovato il proprio toponomastico dalla statuetta in legno dorato della Vergine Maria ivi presente: "aurea", d'oro, auratica, Veratica. Storicamente appartenente alla Transpadana Ferrarese, il territorio ha uno stretto legame secolare con il Grande Fiume, con le vicende umane, culturali, religiose e politiche del ferrarese. Solo nel 1815, con il Congresso di Vienna, si stabilì che il Po divenisse il confine naturale tra il regno del Lombardo-Veneto e lo Stato della Chiesa, sancendo così il definitivo passaggio della regione sotto la Provincia di Rovigo.
Come riportato da Alberino Gabrielli, nel suo compendio sugli edifici di culto della Diocesi di Adria – Rovigo, "il Vescovo di Adria, nella metà del 1800, delegava il parroco di Salara don Luigi Poli a benedire l'oratorio voluto dalla famiglia Natali ed una statua della Vergine sotto il titolo di Madonna della Neve (1845). Essendosi deteriorata la costruzione, i sigg. Piero e Alessandro Natali provvidero alla ricostruzione di un edificio più ampio che venne benedetto e aperto al pubblico il giorno 11 agosto 1882, con decreto del Vescovo di Adria Mons. Giuseppe Apollonio". Il titolo nasce da una antichissima tradizione.
Si narra infatti che nel 358, sotto il pontificato di Papa Liberio, un nobile e ricco patrizio romano di nome Giovanni, insieme alla sua nobile moglie, non avendo figli, decise di offrire i propri beni alla Santa Vergine per la costruzione di una chiesa a lei dedicata.
La Madonna apprezzò il loro desiderio tanto che apparve loro in sogno, durante la notte fra il 4 e il 5 agosto, indicando con un miracolo il luogo dove sarebbe sorta la chiesa. La mattina seguente i coniugi si recarono dal Papa per raccontare il sogno fatto e poiché anche il papa aveva fatto lo stesso sogno, si recarono sul posto indicato: il Colle Esquilino, che fu trovato coperto di neve in piena estate. Il pontefice allora, tracciò il perimetro della nuova chiesa seguendo la superficie del terreno innevato e fece costruire l'edificio sacro a spese dei nobili coniugi".



Processione del 1995 con un giovane parroco Don Massimo Guerra (Foto di Francesco Sprocatti)

A Veratica la devozione Mariana è da sempre molto sentita. Ancor oggi, ogni 5 agosto tutta la comunità si mobilita per la ricorrenza e numerose sono le presenze di fedeli provenienti anche dai paesi limitrofi. La processione, al termine della S. Messa, resta il momento più intimo e votivo della cerimonia. Per l'occasione i fossi, gli orti ed i giardini vengono curati e messi in ordine. Le case sono illuminate ed addobbate con drappi rossi posti alle finestre adorne di fiori. L'altoparlante, che accompagna tutto il percorso processionale, porta lontano la preghiera ed i canti dei devoti supplichevoli, che lasciano alla Madonna anche pegni ed offerte.
L'Oratorio si presenta lineare nel suo disegno prospettico e nello sviluppo planimetrico. Semplice e pulita è la facciata, che non presenta segni di decorazione architettonica di particolare rilievo. Un piccolo marcapiano ne divide la partizione orizzontale ed uno scheletrico timpano ne conclude la sua verticalità verso il cielo. La porta di accesso è inserita all'interno di un disegno più amplio arcuato, realizzato in arretramento rispetto al restante paramento murario. A lato, con chiaro disegno veneto, si erge l'esile campanile anch'esso senza particolari elementi decorativi esterni. Nell'insieme la composizione architettonica del complesso risulta armonica, proporzionata e, dal punto di vista urbanistico, con un buon inserimento centrale nella frazione.
La pianta interna è ad aula unica: il presbiterio risulta quale perfetto prolungamento delle murature laterali. Paraste in stile dorico, scandiscono la partizione seriale delle pareti che trovano, quale unico movimento di discontinuità, due finestre rettangolari. Le superfici parietali e i soffitti risultano privi di apparati decorativi. L'altare maggiore ne resta l'unico elemento. Realizzato in muratura di mattoni intonacata e decorata a finto marmo trova, nella cornice lignea che adorna la nicchia dove è accolta l'icona della Vergine, l'elemento di pregio per la sua fattura raffinata.
Per molti anni la chiesa è stata gravata da un degrado significativo, soprattutto per la carenza funzionale e statica della copertura. Di proprietà degli eredi Garbellini di Veratica viene donato all'Amministrazione Comunale di Salara l'11 giugno 2018. Il restauro successivo è stato complesso e radicale. Le opere previste sono state suddivise in due ambiti di intervento concettualmente distinti. Il primo inerente al restauro conservativo per il recupero statico e funzionale della chiesa. Il secondo per la realizzazione di opere per il miglioramento della vulnerabilità sismica delle strutture, facendo riferimento ai contenuti espressi nel D.P.C.M. 09/02/2011 *valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale con riferimento alle Norme Tecniche per le costruzioni di cui al D.M. 14 gennaio 2008*. I lavori sono ultimati complessivamente il 27 luglio 2022. Con la cerimonia del 5 agosto 2022 la comunità è tornata in possesso, dopo anni di chiusura per inagibilità, della piccola chiesa richiamando, anche durante l'anno, numerosi fedeli e visitatori.



Bere bene è un'attitudine: il minimalismo chic di un cocktail in poche parole

La bellezza del White Lady é quiet femininity e "sembra una donna in bianco"

Fabrizio Borin

Audacia creativa per una dama in bianco, femme fatale, grande classico adatto al cinema e amato da Churchill, shakera: Gin, Cointreau e succo di limone, filtra e nessuna garnish. Di rigida geometria in una champagne coupe fredda, che incanta.
Bianco opalescente, secco e agrumato. Vellutato. E godersi il drink. Di eleganza minimale senza tempo.
Il White Lady come icona di essenzialità e di gesto misurato. Bellezza e classe, nulla di più.
E tutto inizia con una scelta.
Cheers

Rimini di Tondelli: il romanzo perfetto da leggere in estate

Marco Bordin

Con il pavè che tocca i 50 gradi e l'umidità dell'ultimo periodo, più confacente ai pesci che gli umani, tanti sognano la spiaggia. Il litorale, meta di tanti, è luogo e carnevale del romanzo di Tondelli, attuale come non mai. Lì le regole esistono per esser sovvertite, la folla è senza freni, le inibizioni si dimenticano; è il litorale degli anni Ottanta, quello di Rimini, dove girano le prime donne in topless, la vita notturna è tra le più famose in Italia, e dove conosciamo il buon Marco Bauer, giornalista milanese, inviato dal proprio direttore a gestire la redazione marittima, la Pagina Adriatica. Rimini è spesso definito il romanzo estivo di Tondelli perché, per la critica, manca di quello sperimentalismo che tanto caratterizza il resto della sua produzione (Camere separate, Altri Libertini, nds); eppure in esso possiamo vedere ciò che l'autore ha sempre mostrato, dalla pletora di gente in fuga dalle proprie responsabilità fino a quelli che, in modi a volte inusuali, stanno tentando non solo di trovare un nuovo equilibrio, ma persino un certo senso di libertà. Il Bauer, povero pesce fuor d'acqua, si ritrova invischiato prima sentimentalmente - la bella Susy, redattrice che gli rapisce il cuore -; poi lavorativamente - un senatore trovato affogato, morte sospetta agli occhi del giornalista -: la città di Rimini quasi lo reclama, mettendolo in contatto con una serie di altre storie, dall'antiquaria che sta cercando la sorella ad un sassofonista che riempie i night club di musica ogni notte. Tutte le storie sono così realistiche che pare quasi di poterle vedere: tutte si toccano, si sfiorano, alcune persino si intrecciano, con la Rimini dei Rampanti Ottanta sullo sfondo, osservatrice silenziosa. Una città che promette, come un'italica Las Vegas, illusioni di divertimento, fama e sesso, seppur per un breve periodo di tempo. Tondelli orchestra la narrativa sapientemente, creando personaggi destinati inevitabilmente al fallimento. È quella malinconia del doposbornia, quel sentimento di tristezza per qualcosa che non c'è più, che da vita a tutto. Romanzo da leggere preferibilmente sotto l'ombrellone, Rimini riesce in tre compiti estremamente difficili: far provare al lettore malinconia per un tempo che, forse, non ha mai vissuto; dar vita a personaggi pieni di difetti, che lottano con la vita come si fa con la marea; e creare una città spettatrice che, come la Parigi di Hugo e Zola, respira, partecipa delle storie dei suoi abitanti e, infine, ne è l'unica, triste testimone.

Tra ville storiche e grandi interpreti: l'estate culturale del Polesine

Giulia Marano

Con i primi appuntamenti ormai alle spalle, Tra Ville e Giardini entra nella fase più intensa della sua XXVII edizione, confermandosi tra le rassegne culturali più significative dell'estate veneta. Fino al 23 agosto, ville storiche, giardini monumentali e piazze del Polesine continueranno a trasformarsi in un grande palcoscenico diffuso, dove teatro, musica e narrazione dialogano con il patrimonio artistico e paesaggistico del territorio.
Un format consolidato che, anno dopo anno, conferma la volontà di portare la cultura fuori dai circuiti tradizionali, valorizzando luoghi di straordinaria bellezza.
L'edizione 2026 si è aperta con il concerto di Francesca Michielin, cui sono seguiti gli spettacoli di Alessandro Fullin, Paolo Buonvino, Lodo Guenzi e Matthew Lee, artisti che hanno contribuito a delineare una programmazione capace di attraversare linguaggi e generazioni. Tra gli appuntamenti che hanno maggiormente attirato l'attenzione, Legge Bar Sport di Lodo Guenzi ha proposto una rilettura rispettosa del celebre testo di Stefano Benni. Un'operazione che ha scelto la strada della fedeltà al testo, privilegiando il reading e la forza della parola. Una scelta coerente, ma non priva di rischi: proprio la dimensione essenziale dello spettacolo ha inevitabilmente alimentato il confronto con l'immaginario vivace e surreale costruito dal libro, lasciando parte del pubblico con il desiderio di una maggiore elaborazione scenica.
Il 29 luglio, a Badia Polesine, Giovanni Caccamo porterà in scena L'alba dentro l'imbrunire, mentre il 30 luglio, alla Marina di Albarella, sarà la volta di Marco Paolini con Mar de Molada, spettacolo che si preannuncia come uno dei momenti culturalmente più significativi dell'intero cartellone, grazie alla capacità dell'autore di intrecciare memoria, territorio e impegno civile.
Ad agosto il festival proseguirà con Filippo Graziani, protagonista il 5 agosto a Ceneselli con Ottanta – Buon compleanno Ivan, omaggio al repertorio del padre, per poi accogliere il 18 agosto a Lendinara Al Di Meola Acoustic Trio, autentica icona della chitarra jazz internazionale. La chiusura, il 23 agosto a Fratta Polesine, sarà affidata a Mara Sattei, chiamata a concludere un'edizione che ha saputo alternare nomi storici e artisti della nuova scena musicale italiana.
Più che una rassegna estiva, Tra Ville e Giardini si conferma un laboratorio culturale che restituisce centralità ai luoghi e dimostra come il dialogo tra arte e paesaggio possa ancora produrre esperienze autentiche.
Una manifestazione che, per continuità, qualità del cartellone e identità culturale, meriterebbe tuttavia una promozione più incisiva oltre i confini regionali, perché rappresenta uno degli esempi più riusciti di valorizzazione del territorio attraverso la cultura.

La città in una moneta

Luca Crepaldi

Ci sono città che affidano la propria memoria ai monumenti, agli archivi, alle lapidi. E poi ci sono storie che sopravvivono in oggetti minuscoli, consumati dalle mani e dal tempo, capaci però di custodire un'intera epoca. Rovigo, in questo senso, può stare anche dentro una moneta. Nel suo metallo si leggono dominazioni, devozioni, commerci, trasformazioni urbane e il modo in cui una comunità ha scelto di rappresentarsi.
È questa la prospettiva con cui Lorenzo Palanca, appena ventunenne, ha trasformato il collezionismo in una forma di ricerca civile. La sua passione nasce nel 2018 davanti a un 5 centesimi del 1920 trovato in un mercatino. Ma ciò che colpisce non è tanto la precocità del collezionista, quanto l'evoluzione del suo interesse: dalla curiosità per l'oggetto al bisogno di comprenderne il contesto, dai cataloghi ai documenti storici, fino alla divulgazione. Palanca non accumula semplicemente monete e medaglie. Le interroga.
Ogni pezzo, nelle sue mani, torna a essere un documento. Il caso più emblematico è il Quattrino di Rovigo, rarissima moneta coniata nel 1484, dopo l'annessione della città alla Repubblica di Venezia sancita dalla Pace di Bagnolo. Su quel piccolo tondello non c'è soltanto il valore di uno scambio: c'è il segno politico del nuovo dominio veneziano e, insieme, il busto di San Bellino, patrono della città. Potere e fede, storia generale e identità locale, riuniti nello spazio di pochi centimetri. Riportarne un esemplare a Rovigo significa restituire alla città una testimonianza materiale di sé, qualcosa che più di cinque secoli fa passava realmente nelle sue strade e nelle mani dei suoi abitanti.
Lo stesso vale per la medaglia del Duomo del 1696, prodotta in appena 150 esemplari per la posa della prima pietra. Palanca ha voluto presentarla e farla benedire dall'attuale vescovo, ripetendo simbolicamente il gesto compiuto allora dal vescovo Carlo Labia. Non è folclore, ma la ricostruzione di un filo interrotto: un oggetto nato per celebrare un momento fondativo torna nel luogo cui appartiene e riacquista significato davanti alla comunità.
Poi c'è la medaglia realizzata per l'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi, il 15 novembre 1896, disegnata dallo stesso scultore Ferrari e coniata dalla Regia Zecca di Roma. Anche qui il metallo diventa una fotografia del tempo: racconta la Rovigo postunitaria, il culto civile dell'eroe nazionale, il desiderio della città di inserirsi nella grande narrazione italiana. Persino le emissioni più recenti della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo compongono una geografia della memoria economica e sociale del territorio.
Il merito di Lorenzo Palanca è proprio questo: aver compreso che la storia locale non è una materia minore e che la numismatica non è un esercizio per pochi specialisti. Attraverso studi, articoli, convegni e interventi radiofonici, rende accessibili vicende che rischierebbero di restare chiuse nelle teche o disperse nelle collezioni private. Il suo lavoro è tanto più prezioso perché nasce da un giovane che guarda al passato senza nostalgia, ma con la volontà di consegnarlo alle nuove generazioni.
La sua raccolta diventa così un piccolo museo diffuso della rodiginità. E dimostra che per raccontare una città non servono sempre grandi dimensioni. A volte basta una moneta, purché qualcuno sappia ascoltare ciò che ha ancora da dire.



Lorenzo Palanca racconta la storia di Rovigo e del Polesine attraverso la passione per la numismatica. In basso, la rarissima medaglia del Duomo di Rovigo del 1696, acquistata nel febbraio di quest'anno.



La città verde

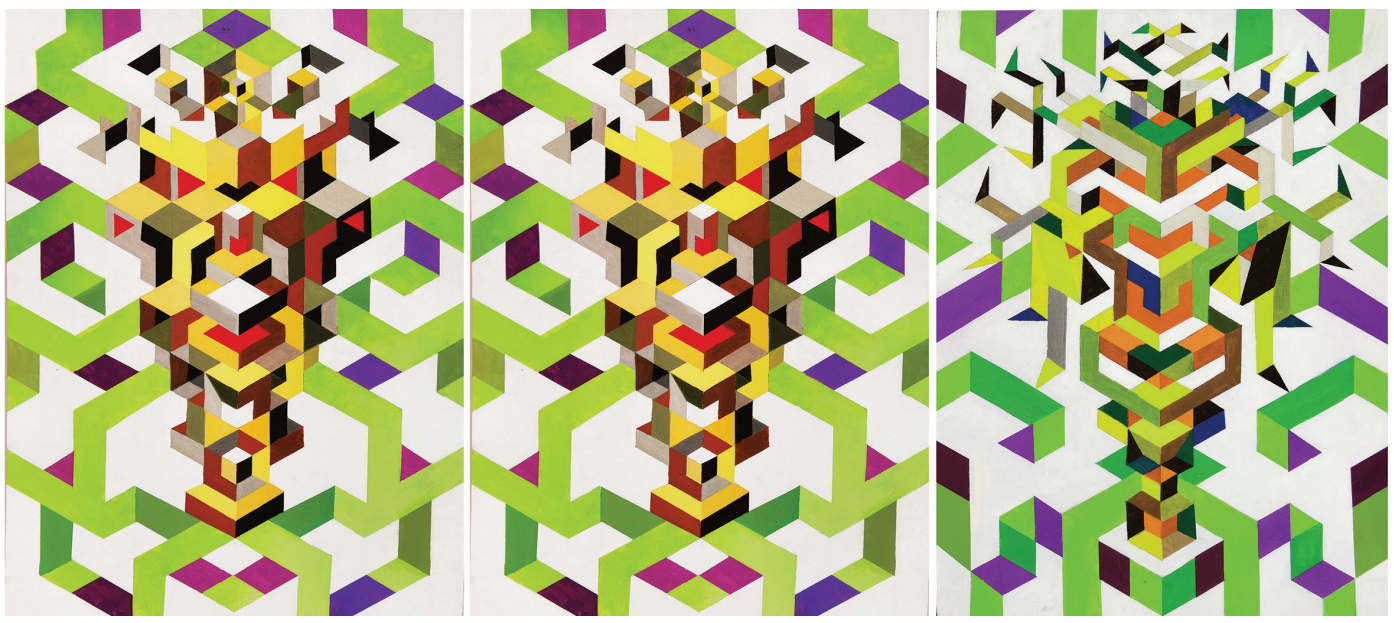
Ilaria Paparella

Nelle pagine de Le città invisibili, Italo Calvino racconta città immaginarie che, in realtà, parlano sempre dell'uomo e del suo modo di abitare il mondo. Oggi, se dovessimo aggiungerne una, probabilmente la chiameremmo "verde". Perché una città ideale non è soltanto quella che funziona, ma quella che riesce a respirare.
Il verde urbano non è un semplice elemento ornamentale: è un'infrastruttura essenziale. Alberi, giardini e terrazze mitigano le isole di calore, intercettano parte delle acque meteoriche, migliorano la qualità dell'aria e favoriscono la biodiversità. In un contesto di cambiamenti climatici, progettare il verde significa progettare il benessere.
Accanto ai parchi pubblici, anche il verde privato assume un ruolo strategico. Ogni giardino, ogni corte, ogni terrazzo alberato contribuisce a una rete ecologica diffusa che rende la città più resiliente. Ma perché questo accada, la vegetazione va progettata con competenza: scegliere la specie giusta nel posto giusto significa considerare sviluppo, apparato radicale, disponibilità idrica e capacità di adattarsi al contesto urbano.
La vera sfida culturale non è costruire città sempre più tecnologiche, ma città abbastanza intelligenti da riconoscere che la natura non è un lusso né un riempitivo urbanistico.
La città ideale non sarà quindi quella con più cemento e più tecnologia, ma quella che avrà avuto il coraggio di lasciare spazio alle radici. Perché il futuro delle città non si misura in metri cubi costruiti, ma in metri quadrati di natura restituita.



La città ideale

Nicola Previati



La Kallipolis di Platone è il modello archetipico per eccellenza della città ideale, spesso frainteso nella sua essenza di metafora difficilmente realizzabile.
In sua buona compagnia vi sono state altre visioni utopiche teorizzate nel corso dei secoli da artisti, politici e pensatori: da Campanella nella "La città del sole" a la "Civitas Dei" di Sant'Agostino, o in campo pittorico ricordiamo il celebre quadro "La Città Ideale" - attribuito a diversi artisti fra cui Piero della Francesca - per citarne alcune delle più note.
Senza cercare esempi lontani territorialmente, come il sogno inseguito da Pietro il grande di ricreare la bellezza di Venezia, alcune utopie si trasformarono in esperimenti reali basti pensare alla "Terra del sole" progettata come nuova sede medicea in Romagna, a Sabbioneta di Mantova, fondata da Vespasiano Gonzaga, ad esempio di città di nuova fondazione o Tresigallo (in provincia di Ferrara), città novecentesca dall'urbanistica metafisica per eccellenza.
Lo scopo fondamentale, negli esempi appena citati, era quello di creare spazi per l'uomo, simmetrici, proporzionati, in cui architettura e natura co-esistessero in armonia, igienicamente salubri, atti anche a favorire la difesa militare.
Al giorno d'oggi ahimè troviamo esempi devastanti che tracciano fallimenti evidenti e/o divisivi come Brasilia, città dall'ampio verde ma assolutamente "auto-centrica", il cui contrappasso dantesco può risultare il progetto "The Line" in Arabia Saudita, che il filosofo Leonardo Dini descrive come un "involucro-ghetto in cui gli abitanti si rifugiano, isolandoli dal resto dell'ambiente esterno, desertico... Sinceramente, sarebbe stato utile in un contesto dove l'ambiente esterno è irrimediabilmente ostile, come, ad esempio, sul pianeta Marte." In realtà il passaggio epocale su cui vorrei riflettere è che l'attuale progettazione urbana, non persegue più il mito delle città ideale - pervaso com'è dall'ego di "archi-star" o da mediocri architetti privi di grammatica costruttiva - e sta assumendo la forma delle visioni distopiche immaginate dai più celebri scrittori di fantascienza.
Tralasciando solo per motivi di spazio "il mondo nuovo" (1932) di Aldous Huxley, la cui analisi del futuro si rileva più visionaria di qualsiasi oracolo sibillino, prendo ad esempio - per il forte impatto che ha avuto su intere generazioni - il film "Blade Runner" (1982) di Ridley Scott.
Tratto liberamente dal libro "Do Androids Dream of Electric Sheep?" (1968) di Philip K. Dick in cui, contrariamente alla versione su celluloide, gli androidi sono ritratti come disumani e privi di empatia di base, ma il dato che risulta interessante rispetto al tema principale è la visione Corporativa della città.
Ci troviamo di fronte a megalopoli oscure invase da cartelloni pubblicitari 3D, agglomerati di umanità decadente, connessa al mondo e sconnessa da se stessa.
Ai giorni nostri Peter Thiel sostiene che la vera forma della Città del futuro è Il software che rappresenta il sistema nervoso della potenza. "Vedere prima, capire prima, decidere prima: questa è la nuova grammatica del potere." (tratto dal manifesto di Palantir)
Se negli anni della mia imberbe adolescenza tutto ciò mi affascinava come evasione dalla piattezza della vita di campagna, ora avere la percezione che una siffatta visione tanto lugubre possa diventare reale mi angoscia e non poco.
Gli artisti hanno una forte responsabilità, gli scrittori di fantascienza in molti casi volevano avvertire attraverso la creazioni di visioni distopiche il pericolo che certe scelte dell'umanità attuale potevano produrre per il futuro della sua stessa esistenza ma... il fascino del male è potente. Quello che doveva essere un avvertimento diventa oggi, ahimè, il modello "ideale" su cui erigere il futuro.
Saltando di palo in frasca, da bravo polesano, vorrei farvi notare che le pietre "Palantir" nel "Il Signore degli Anelli" non sono intrinsecamente malvagie ma possono essere strumenti pericolosi se mal interpretate; la trilogia di Tolkien è il libro preferito del signor Thiel che certamente non si identifica nella pacifica comunità degli Hobbit, lascio a voi immaginare qual è il suo reale modello.
Ci sarebbero molti altri esempi su cui riflettere ma preferisco, per concludere, ricorrere alle parole di Pasolini che, durante un'intervista del 1974, affermò profeticamente:
"Le città finivano con grandi viali, circondati da case, villette o palazzoni popolari dai 'cari terribili colori' nella campagna folta: subito dopo i capolinea dei tram o degli autobus incominciavano le distese di grano, i canali con le file dei pioppi o dei sambuchi, o le inutili meravigliose macchie di gaggie e more. I paesi avevano ancora la loro forma intatta, o sui pianori verdi, o sui cucuzzoli delle antiche colline, o di qua e di là dei piccoli fiumi.[...] La distruzione del mondo antico, ossia del mondo reale, è in atto dappertutto. L'irrealtà dilaga attraverso la speculazione edilizia; al posto dell'Italia bella e umana, c'è ormai qualcosa di indefinibile che chiamare brutto è poco [...]"
Ora guardiamoci attorno in silenzio e proviamo a immaginare la nostra città ideale, se il sogno diventa condiviso possiamo plasmare la realtà.

C'era una volta... Il Gritti

Livia Valentina Paganini

C'era una volta...Il Gritti. Una terrazza che ti fa scegliere di restare.
La Salute è lì, davanti a te, immobile. Il Riva acquarama sfiora l'acqua con quell'eleganza che nessuno è mai riuscito a copiare. il Gritti è il salotto della città. Qui il quiet luxury non è una moda. È un'abitudine.



Vive nei dettagli, nei gesti e nell'accoglienza. In quel savoir-faire che non si improvvisa e che rende tutto naturale, persino l'eccellenza.
Il bello del Gritti, però, è che non prova mai a rubare la scena. La lascia a Venezia. Le fa da cornice. Le concede il lusso di essere semplicemente sé stessa. E tu fai lo stesso. Rimandi un appuntamento. Ordini un risotto alla Hemingway e ti concedi un Martini glaciale. Guardi il sole cambiare colore sull'acqua e pensi che, forse, la dolce vita non è un'epoca. È un indirizzo.

